

UNO

La prima cosa che ricordo della mia infanzia è una fiamma, una fiamma blu che saltava fuori da una stufa accesa da chissà chi. Magari fui io, mentre ci giocavo. Non mi ricordo. Comunque ricordo di essere rimasto scioccato dal sibilo di quella fiamma blu che saltava fuori dal bruciatore, dalla sua subitanità. Questo è quanto di più remoto mi ricordi; tutto quello che c'era prima è soltanto nebbia, mistero. Ma la fiamma di quella stufa è chiara come musica nella mia mente. Avevo tre anni.

Guardavo quella fiamma e sentivo il suo calore così vicino alla faccia. Provai paura, paura vera, per la prima volta nella vita. Ma la ricordo anche come una specie di avventura, una sorta di gioia selvaggia. Penso che quell'esperienza mi abbia portato in qualche posto della mia mente dove non ero mai stato. Verso qualche confine, forse ai limiti del possibile. Non lo so, non ho mai provato ad analizzarla prima. La paura che provai fu come un invito, una sfida ad andare avanti, dentro qualcosa di cui non sapevo nulla. Credo che la mia personale filosofia di vita e il mio impegno a rag-

giungere le cose in cui credo siano cominciati proprio lì, in quel momento esatto. Non lo so, ma penso che potrebbe essere vero. Chissà. Cosa cazzo volete che ne sappia di tutto quello che succedeva allora? Nella mia testa ho sempre pensato e creduto fin da allora che i miei movimenti avrebbero dovuto spingersi in avanti, lontano dal calore di quella fiamma.

Se mi guardo indietro, non ricordo molto dei miei primi anni. E comunque, non mi è mai piaciuto granché guardare indietro. Ma una cosa che so per certo è che l'anno dopo la mia nascita un terribile tornado colpì St. Louis e si portò via tutto. È come se ricordassi qualcosa a questo proposito – qualcosa nel fondo della mia memoria. Forse è per questo che ogni tanto mi prende quella rabbia. Forse mi ha lasciato un po' del suo fiato. Per suonare la tromba, hai bisogno di molto fiato. Credo nel mistero e nel soprannaturale e un tornado è veramente qualcosa di misterioso, soprannaturale.

Sono nato il 26 maggio del 1926 ad Alton, una piccola città fluviale sul Mississippi, nell'Illinois, più o meno quaranta chilometri a nord di East St. Louis. Mi hanno messo il nome di mio padre; e a lui avevano dato quello di suo padre. Dunque io mi chiamo Miles Dewey Davis III, ma tutti in famiglia mi chiamavano Junior. Io ho sempre odiato quel soprannome.

Mio padre arrivava dall'Arkansas. È cresciuto là in una fattoria di proprietà di suo padre, Miles Dewey Davis I. Mio nonno era un contabile così bravo che lavorava per i bianchi facendoci anche un mucchio di soldi. Si comprò cinquecento acri di terra nell'Arkansas più o meno alla fine del secolo scorso. Quando comprò tutta quella terra i bianchi della zona che lo avevano usato per mettere ordine nelle loro questioni finanziarie, nei loro libri contabili, gli si rivoltarono contro. Lo sbatterono fuori. Per loro, non era possibile che un nero avesse tutta quella terra e tutti quei soldi. Non era possibile che fosse un tipo sveglio, più sveglio di loro. Non è cambiato molto: le cose stanno così ancora oggi.

Per gran parte della mia vita ho visto mio nonno vivere sotto la continua minaccia dei bianchi. Arrivò al punto di usare suo figlio,

mio zio Frank, come guardia del corpo. I Davis sono sempre stati cavalli di razza, mi dicevano continuamente mio padre e mio nonno. E io gli credo. Mi dicevano che la gente della nostra famiglia era gente speciale: artisti, uomini d'affari, professionisti e musicisti che suonavano per i proprietari delle piantagioni ben prima che la schiavitù fosse abolita. Quei Davis suonavano musica classica, almeno a sentire il nonno. Questa è la ragione per cui mio padre non voleva suonare o ascoltare musica, dopo l'abolizione della schiavitù, perché mio nonno diceva: «L'unica cosa che ci lasciano fare a noi neri è suonare nelle bettole più squallide». Quello che intendeva era che loro, i bianchi, non volevano sentire gentaglia nera suonare musica classica, non più; volevano solo sentirli suonare e cantare spiritual o blues. Badate bene, non so se fosse vero, ma è questo che mi raccontava mio padre.

Mio padre mi diceva anche che il nonno gli raccomandava, ogni volta che avesse ricevuto dei soldi, non importa dove o da chi li ricevesse, di contarli e di controllare se c'erano tutti. Diceva che non ti puoi fidare di nessuno quando si tratta di soldi, nemmeno dei tuoi. Una volta il nonno diede a mio padre mille dollari, almeno così disse, e lo spedì alla banca. La banca distava una cinquantina di chilometri da dove vivevano. Faceva un caldo torrido, saranno stati quasi quaranta gradi all'ombra, in quell'estate dell'Arkansas. E a lui toccava camminare, e cavalcare. Quando mio padre arrivò alla banca li contò e c'erano soltanto novecentocinquanta dollari. Contò ancora ed ebbe lo stesso totale: novecentocinquanta dollari. Così decise di tornare a casa, era talmente terrorizzato da essere sul punto di farsela addosso. Quando rientrò, andò dal nonno e gli disse che aveva perso cinquanta dollari. Il nonno se ne rimase lì guardandolo in faccia e gli disse: «Avevi contato i soldi prima di andartene? Sei sicuro che ci fossero tutti?» Mio padre rispose che no, non aveva contato i soldi prima di andarsene. «Appunto», gli disse il nonno. «Infatti ti ho dato proprio novecentocinquanta dollari, non hai perduto niente. Ma non ti avevo detto di contare i soldi, sempre, i soldi di chiunque, anche i miei? Eccoti cinquanta dol-

lari. Contali. E adesso torna indietro e metti questi soldi in banca». Il peggio di tutto questo non era solo il fatto che la banca fosse distante quasi cinquanta chilometri, ma soprattutto che faceva più caldo che all'inferno. Bisognava essere duri come mio nonno per comportarsi così, ma qualche volta serve. È stata una lezione che mio padre non ha mai dimenticato e che ha passato pari pari ai suoi figli. Per questo motivo io conto sempre tutti i miei soldi.

Mio padre, come mia madre, Cleota Henry Davis, nacque nel 1900 nell'Arkansas. Fece le elementari là. Mio padre e i suoi fratelli e sorelle non fecero le superiori, saltarono pari pari al college. Lui si diplomò all'Arkansas Baptist College, alla Lincoln University in Pennsylvania e in odontoiatria alla Northwestern University, insomma mio padre prese tre diplomi e mi ricordo che quando stavo nel suo ufficio a guardare i diplomi appesi mi dicevo: «Cristo, spero che non pretenda qualcosa del genere anche da me». Mi ricordo anche di aver visto da qualche parte una fotografia della classe in cui si diplomò alla Northwestern. Nella foto contai solo tre facce nere. Aveva ventiquattro anni quando prese quel diploma.

Suo fratello, Ferdinand, andò ad Harvard e in una qualche università a Berlino. Era un paio d'anni più grande di mio padre e come lui saltò le superiori. Se ne andò dritto dritto al college dopo aver superato con ottimi voti gli esami di ammissione. Era anche un tipo piuttosto brillante; mi parlava di Cesare, Annibale e della storia dei neri. Girava il mondo. Era sicuramente più intellettuale di mio padre, era un vero cacciatore di donne e un giocatore ed era anche redattore in una rivista che si chiamava *Color*. Era così sveglio che mi faceva sentire stupido; è stata l'unica persona che io abbia conosciuto capace di farmi sentire così. Lo zio Ferdinand era davvero straordinario. Mi piaceva, mi piaceva moltissimo stargli attorno, sentirlo parlare e raccontare dei suoi viaggi, delle sue donne. E aveva un sacco di stile. Gli stavo intorno così tanto che mia madre si innervosiva.

Mio padre finì la Northwestern e sposò mia madre. Lei suonava il violino e il pianoforte. Sua madre era insegnante di organo in

Arkansas. Lei non parlava mai molto di suo padre, quindi non so granché della sua famiglia e non ho mai chiesto niente in proposito. Non so perché. Da quello che ho sentito su di loro, e da quelli che ho incontrato, sembravano essere dei borghesi con la puzza sotto il naso.

Mia madre era bella. Aveva molto stile, una bellezza un po' orientale, alla Carmen McRae, e una pelle liscia di un caldo color nocciola. Gli zigomi alti e i capelli all'indiana, e due occhi grandi, meravigliosi. Io e mio fratello Vernon le somigliavamo. Indossava visioni e diamanti; era una donna davvero elegante, tutta presa da cappelli e cose del genere, e anche tutte le amiche di mia madre mi sembravano affascinanti quanto lei. Si metteva sempre in tiro. Il mio aspetto l'ho ereditato certamente da mia madre, così come il mio amore per i vestiti e il mio senso del gusto. Credo si possa dire che ho ricevuto un certo senso artistico da lei.

Ma con lei non filava tutto liscio. Forse perché avevamo tutt'e due personalità forti e indipendenti. Ci scontravamo sempre. Eppure io ho voluto bene a mia madre; era speciale. Anche se non sapeva nemmeno cucinare. Ma, come dicevo, le volevo bene anche se non eravamo così vicini. Lei aveva le sue idee su come avrei dovuto fare le mie cose e io avevo le mie. Io ero così anche da ragazzo. Credo si possa dire che ero più come mia madre che come mio padre. Però certamente mi è rimasto qualcosa anche di lui.

Mio padre si stabilì prima ad Alton, nell'Illinois, dove nascemmo io e mia sorella Dorothy, poi si spostò con tutta la famiglia a East St. Louis, fra la Quattordicesima e Broadway, dove mise su il suo laboratorio dentistico, dietro il Daut's Drugstore. In principio vivevamo proprio dietro lo studio.

A proposito di East St. Louis: fu lì che nel 1917 quei bianchi fuoristi di testa uccisero un mucchio di neri in una serie di disordini razziali. Vedete, St. Louis e East St. Louis erano, e sono ancora, grandi città dove scannano vacche e maiali per salumerie e supermarket, ristoranti e qualsiasi altra cosa. Fanno arrivare le vacche e i maiali dal Texas o da dove diavolo gli pare, e poi li uccidono e li insacca-

no qui a St. Louis e East St. Louis. E proprio questa fu l'origine dei disordini di East St. Louis nel 1917: lavoratori neri che prendevano il posto dei bianchi nell'industria, così gli operai bianchi diedero di matto, si scatenarono e uccisero tutti quei neri. Lo stesso anno i neri stavano combattendo nella prima guerra mondiale per aiutare gli Stati Uniti a salvare la democrazia nel mondo. Ci sbattevano a combattere e morire per loro laggiù, e qui ci ammazzavano come niente. Ed è così ancora oggi. Forse qualcosa di questi ricordi è ancora nella mia personalità e salta fuori nel modo in cui guardo la maggior parte dei bianchi. Non tutti, perché ci sono dei bianchi veramente in gamba. Ma il modo in cui uccisero tutti quei neri sparandogli come fossero maiali o cani bastardi! Sparandogli nelle loro case, sparando a donne e bambini. Bruciando case con la gente dentro e impiccando qualche nero qua e là ai lampioni. Ad ogni modo, ne parlavano i neri che erano sopravvissuti a quel macello. Quando arrivai a St. Louis i neri che conobbi non potevano dimenticare cosa gli avevano fatto quei bianchi fuori di testa nel '17.

Mio fratello Vernon nacque l'anno in cui la Borsa crollò e tutti i ricchi bianchi cominciarono a buttarsi giù dalle finestre di Wall Street. Era il 1929. Abitavamo a East St. Louis da un paio d'anni. Mia sorella più grande, Dorothy, aveva cinque anni. Eravamo soltanto in tre: Dorothy, Vernon e io giusto nel mezzo. Siamo sempre stati molto vicini l'uno all'altro per tutta la vita, anche quando non abbiamo potuto fare a meno di discutere.

Il quartiere era molto carino, con tutte le case in fila, un po' come quelle che si vedono a Philadelphia e Baltimore. Era una città carina. Non è più così. Ma ricordo bene che lo era a quei tempi. Nel quartiere c'è sempre stata integrazione con gli ebrei, i tedeschi, gli armeni e i greci che vivevano intorno a noi. Proprio di là dalla strada c'era il Golden Rule's Grocery Store che era di proprietà di certi ebrei. Da una parte c'era una stazione di servizio, alla quale arrivavano in ogni momento ambulanze a sirene spiegate per fare il pieno. Alla porta accanto c'era il miglior amico di mio padre, John Eubanks, che era un medico. Eubanks aveva la pelle talmen-

te chiara da sembrare quasi un bianco. Anche sua moglie, Alma, oppure Josephine, non ricordo bene, era più o meno bianca. Era una vera signora, tipo Lena Horne, e i suoi capelli erano neri brillanti e riccioluti. Capitava spesso che mia madre mi spedisse da loro a prendere qualcosa e la moglie del dottor Eubanks se ne stava lì con le gambe accavallate. Aveva splendide gambe e non aveva certo problemi a mostrarle. Per la verità, era bellissima tutta quanta! Ad ogni modo, fu Zio Johnny (così chiamavamo il dottor Eubanks) a regalarmi la mia prima tromba.

Vicino alla farmacia sotto di noi e prima della casa di Zio Johnny c'era la taverna di John Hoskins, un nero che tutti chiamavano Zio Johnny Hoskins. Suonava il sax nel retro della sua taverna. Tutti i vecchi abitanti del quartiere andavano lì a bere, parlare e ascoltare musica. Quando fui un po' più grande suonai lì un paio di volte. Nei pressi poi c'era un ristorante di un altro nero che si chiamava Thigpen, giù, in fondo all'isolato. Vendeva dell'ottimo *soul food* e il posto era veramente carino. Sua figlia Leticia e mia sorella Dorothy erano buone amiche. Vicino al ristorante c'era una signora tedesca che aveva una merceria. Tutto questo era su Broadway scendendo verso il Mississippi. Andando nella direzione opposta, c'era anche il Deluxe Theater, un cinema di quartiere sulla Quindicesima verso Bond Street. Sempre lungo la Quindicesima, parallela al fiume, c'erano negozi di ogni genere, di proprietà di neri, ebrei, tedeschi, greci o armeni.

Oltre la Sedicesima e Broadway, c'era una famiglia greca che gestiva una pescheria e faceva i migliori sandwich al salmone di East St. Louis. Ero amico del figlio del proprietario, che si chiamava Leo. Ogni volta che lo vedevo ci prendevamo a botte. Avevamo più o meno sei anni. Ma lui morì quando casa sua prese fuoco. Mi ricordo quando lo portarono fuori su una barella con la pelle che gli si staccava di dosso. Era bruciato come un hot dog quando si fa friggere. Era grottesco, cazzo, orribile. Più tardi qualcuno mi chiese se Leo mi aveva detto qualcosa mentre lo portavano fuori e mi ricordo di aver risposto: «Non ha certo detto: “Ciao Miles, come va?»

Facciamo a botte?» o roba del genere». Quel fatto mi colpì molto perché avevamo più o meno la stessa età, forse lui era un po' più grande. Era un tipo simpatico. Mi sono davvero divertito con lui.

La mia prima scuola fu la John Robinson. Era fra la Quindicesima e Bond. Dorothy, mia sorella, passò un anno in una scuola cattolica, poi si spostò anche lei lì alla John Robinson. Incontrai il mio primo grande amico quando facevo la prima. Si chiamava Millard Curtis, e per anni stavamo praticamente sempre insieme dappertutto. Avevamo la stessa età. Mi feci altri buoni amici a East St. Louis più tardi, a mano a mano che mi lasciavo prendere dalla musica. Erano musicisti, loro, perché Millard, lui, non suonava. Ma frequentavo lui più di tutti e abbiamo fatto talmente tante cose insieme che ci si poteva considerare fratelli.

Sono praticamente sicuro che Millard era presente alla festa del mio sesto compleanno. Mi ricordo di quella festa di compleanno perché i miei amici, quelli che frequentavo al tempo, mi proposero di andare sulla passerella, ovvero l'impalcatura di legno che correva da una parte all'altra dei cartelloni pubblicitari con i manifesti appiccicati sopra. Andavamo ad arrampicarci lassù e ci sedevamo con i piedi penzoloni a mangiare cracker e prosciutto inscatolato. I bambini mi avevano detto che potevamo farlo tranquillamente anche perché più tardi ci sarebbe stata la mia festa di compleanno, così nessuno sarebbe andato a scuola quel giorno. Vedete, avrebbe dovuto essere la classica festa a sorpresa, ma tutti lo sapevano e mi raccontavano quello che sarebbe successo. Ad ogni modo, credo che avessi sei anni, al massimo sette. E mi ricordo di una ragazzina molto carina che si chiamava Velma Brooks e che era lì al party. Lei e tante altre bambine con i vestiti corti, tipo minigonne. Non mi ricordo che ci fosse nessuna ragazzina bianca e nemmeno bambini; forse ce n'era qualcuno, magari Leo prima di morire e sua sorella, non so, ma non mi pare proprio.

Ma la vera ragione per cui mi ricordo bene di quella festa è questa: fu la festa del mio primo bacio. Sì, baciai tutte le ragazzine, ma ricordo di aver dato il bacio più lungo a Velma Brooks. Ragazzi, se

era carina. Ma poi mia sorella, Dorothy, cercò di rovinare tutto correndo a dire a mia madre che io me ne stavo lì a baciare dappertutto Velma Brooks. Mia sorella mi ha fatto scherzi del genere per tutta la vita; è sempre andata a parlare di me o di mio fratello Vernon a qualcuno. Mia madre disse a mio padre di venir lì per farmi smettere di baciare Velma e lui ribatté: «Be', se fosse impegnato a baciare un ragazzino come Junior Quinn, avrei qualcosa da dire. Ma sul fatto che stia baciando Velma Brooks non ho niente da obiettare: è proprio questo che deve fare. Perciò, purché non si metta a baciare Junior Quinn, mi sta bene tutto».

Mia sorella sbuffò dicendo: «Be', lui se ne sta là a baciarla, e qualcuno deve intervenire prima che facciano un bambino». Più tardi mia madre mi disse che ero stato cattivo a baciare dappertutto Velma e che se fosse potuta tornare indietro, lei non avrebbe mai voluto un figlio del genere. Poi mi fece sputar sangue.

Non ho mai dimenticato quel giorno. A quell'età mi sembrava che nessuno mi amasse, per un motivo o per l'altro mi prendevano sempre a cinghiate, mentre nessuno si sognava di picchiare mio fratello Vernon. Raramente gli facevano toccare terra. Era come un bambolotto nero per mia sorella, per mia madre e per chiunque altro. Lo viziavano. Ogni volta che Dorothy portava a casa qualche amica gli facevano il bagno, lo pettinavano e lo vestivano proprio come se fosse una bambola.

Prima di lasciarmi prendere dalla musica ero un fanatico sportivo: baseball, football, basket, nuoto e boxe. Ero piccolo e magrolino, con le gambe più magre mai viste (sono così ancora oggi). Ma mi piaceva talmente lo sport che non potevo certo farmi intimidire o spaventare dalla gente più grande di me. Non sono mai stato un fifone. E se mi piaceva qualcuno, mi piaceva qualunque cosa accadesse. Ma se qualcuno non mi andava, non mi andava. Non so perché sono fatto in questo modo, ma sono fatto così. Sono sempre stato così. Per me è sempre stata una questione d'istinto, che mi piacesse qualcuno o no. C'è chi dice che sono arrogante, ma io sono sempre stato così. Non sono cambiato granché.